



GIOVANI

«Dare casa al futuro», il testo è già in distribuzione

Dopo la presentazione delle Linee progettuali «Dare casa al futuro» pubblicata la settimana scorsa, continua il percorso di approfondimento su questo strumento destinato a diventare un piccolo "faro" per la Pastorale giovanile italiana. Questa puntata è dedicata alla prima delle tre aree in cui è suddivisa la seconda parte del sussidio, tutta strutturata attorno a nove diverse «parole coraggiose» tratte dai documenti del recente Sinodo dei giovani.

Le prime copie delle «Linee progettuali per la pastorale giovanile» sono già state inviate agli incaricati di pastorale giovanile di tutta Italia che le avevano prenotate. La distribuzione ai responsabili e agli operatori di pastorale giovanile continuerà in questo periodo: per richiedere copie del sussidio è sufficiente rivolgersi al Servizio nazionale per la pastorale giovanile (giovani.chiesacattolica.it) inviando un'email all'indirizzo: giovani@chiesacattolica.it.

Competenza, la chiave del domani

Nelle Linee progettuali per la formazione dei giovani il profilo di una Chiesa «attenta» e ancora profetica. L'azione pastorale sia «corale e condivisa». Le risorse? Sono già presenti, ma vanno cercate e fatte crescere

MATTEO LIUT

La pastorale giovanile è un vero e proprio «banco di prova» per la Chiesa e la sua capacità di essere ancora profetica: nell'atto di prendersi cura delle nuove generazioni, infatti, emergono chiaramente innanzitutto le competenze possedute da chi si dedica a questa opera, poi la capacità di offrire qualcosa di efficace per la vita dei giovani e, infine, la qualità della vita della comunità dei credenti entro cui trova casa l'attenzione alla gioventù. Queste tre dimensioni trovano uno spazio preciso nelle Linee progettuali per la pastorale giovanile elaborate nei mesi scorsi a partire dai percorsi indicati dal Sinodo dedicato ai giovani celebrato lo scorso ottobre. Se nella prima parte di questo strumento di

lavoro, significativamente intitolato «Dare casa al futuro», infatti, viene dato spazio alla riflessione sulla progettazione, la seconda parte entra nel merito dei pilastri sui quali si fonda la pastorale giovanile. Le tre aree di questa sezione, quindi, rispondono

Sotto, una delle tavole del ciclo di Emmaus (i due pellegrini sulla strada con Gesù) dell'artista francese Arcabas, contenuto anche nelle Linee progettuali per la pastorale giovanile

proprio a tre dimensioni fondamentali: «Le attenzioni-competenze della Pastorale giovanile», «La formazione dei giovani» e «Nella vita di comunità». Ognuna delle tre aree è scandita da tre «parole coraggiose» tratte dai documenti del Sinodo sui giovani, per

un totale di nove parole e altrettanti capitoli. «Esserci», «Comunicare» e «Aprire luoghi» sono le tre parole dei tre capitoli che compongono la prima area, cui sono dedicati i tre interventi di questa pagina. A spiegare il senso di questa sezione è la riflessione introduttiva, che si apre ricordando come la pastorale giovanile sia «un'azione corale e condivisa». Le competenze, quindi, «vanno cercate e fatte crescere: esse sono risorse già presenti, ma possono essere anche alleanze da costruire con altri soggetti del territorio o con persone che dell'educazione hanno fatto la loro professione». C'è poi l'invito forte a «tornare a investire nella formazione» per far crescere adolescenti e giovani e farli diventare «uomini e donne di fede dentro la storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESSERCI

I banchi senza ragazzi a Messa: impariamo a trasmettere la fede

GIORDANO GOCCINI

Basta andare una domenica a Messa in qualsiasi chiesa della Penisola per accorgersi che i giovani non ci sono. I banchi davanti, rimasti abbandonati – nei mesi estivi di dissolve anche la presenza dei bambini e il vuoto si infittisce – ispirano amarezza e allarmano gli adulti: dove stiamo sbagliando? Perché non riusciamo a trasmettere la fede ai nostri figli? Sotto i nostri occhi si consuma la più grande frattura religiosa tra le generazioni. È come se i padri continuassero a porsi la domanda: «Come posso essere un buon cristiano?», mentre i figli si chiedono: «La fede cristiana è buona per la mia vita?». I primi cercano di adeguare la propria vita a un modello, i secondi cercano un modello da adeguare alla propria vita. Ne scaturisce una distanza che investe tutte le dimensioni simboliche della vita: il tempo, lo spazio, le persone, i significati, i valori. Mentre noi adulti cerchiamo Dio nei tempi della festa, loro lo cercano nello scorrere del quotidiano; mentre noi abitiamo lo spazio del sacro, loro si immergono negli ambienti profani; mentre noi ci affidiamo alle mediazioni della Chiesa e dei sacramenti, loro desiderano un rapporto diretto e personale con Dio; mentre noi seguiamo a temere l'aldilà, loro rincorrono il sogno di una felicità e una realizzazione nella vita terrena; mentre noi ci appelliamo agli ideali della giustizia, della verità, del bene, loro seguono un unico orizzonte di valore, quello estetico: «È bello».

La ricerca di fede dei giovani comporta una dissoluzione (dolorosa) del nostro modello di vita cristiana, ed è normale che ci sentiamo smarriti, ma essa non è affatto distante dall'esperienza che Gesù propone ai suoi discepoli. Non è forse lui il maestro che rifiuta il sabato, distrugge il tempio, supera le mediazioni della legge, opera la salvezza dell'uomo e propone una relazione con Dio intensa e personale? Non siamo alle prese con una frattura nei confronti del Vangelo, ma del nostro modo di intenderlo e di viverlo. Questa generazione ci obbligherà – non solo come persone, ma come comunità cristiane – a riprendere in mano la Parola e lasciare che sia la vita di Gesù e dei discepoli a plasmare una nuova dinamica ecclesiale.

«Perdonali perché non sono qui con noi»: è il pensiero del parroco nelle Esperienze pastorali di don Milani, durante la scarna processione eucaristica, ai tanti giovani indifferenti ai lati della piazza. Il curato (lo stesso don Lorenzo) invece pensa: «Perdonaci, perché non siamo là con loro!», operando un profetico ribaltamento di prospettive. Forse è giunto il tempo di una consapevolezza nuova: la fede di questa generazione ci obbliga a ripensare la nostra, la loro assenza ci impone di convertire la nostra presenza. Esserci, non significa più soltanto che devono venire da noi, o che noi dobbiamo andare da loro, ma che la loro ostilità al nostro modo di essere discepoli ci obbliga a rinnovarlo. Insieme. I banchi vuoti delle nostre chiese aprono nuovi varchi di sinodalità missionaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mentre cerchiamo Dio nei tempi della festa, i nostri figli lo cercano nello scorrere del quotidiano. Mentre noi ci affidiamo alle mediazioni della Chiesa loro desiderano un rapporto diretto e personale con Dio.



COMUNICARE

Noi adulti, credibili se ci mettiamo in gioco

ALBERTO GASTALDI

È ancora tempo di comunicare con i giovani: lo possono testimoniare i numerosi educatori che si mettono con generosità in gioco, anche in questa estate, nelle diverse attività promosse da parrocchie, associazioni e movimenti. Non è tanto una questione di strategie comunicative, ma come ricorda papa Francesco «solo chi comunica mettendo in gioco se stesso può rappresentare un punto di riferimento. Il coinvolgimento personale è la radice stessa dell'affidabilità di un comunicatore. Proprio per questo la testimonianza cristiana, grazie alla Rete, può raggiungere le periferie esistenziali» (Papa Francesco, Messaggio per la 49ª Giornata mondiale per le comunicazioni sociali, 2014). I giovani oggi possono essere dunque quelle «periferie esistenziali» indicate da Francesco perché nella loro quotidianità vivono un paradosso: a grandi competenze tecnologiche che spesso li fanno apparire, anche a loro stessi, invincibili, contrappongono grandi fragilità. In questa prospettiva i social possono costituire uno snodo per incrociare attese, domande e dub-

bi dei giovani nella linea di un'opportunità «complementare all'incontro in carne e ossa, che vive attraverso il corpo, il cuore, gli occhi, lo sguardo, il respiro dell'altro».

Se la Rete è usata come prolungamento o come attesa di tale incontro, allora non tradisce se stessa e rimane una risorsa per la comunione» (Papa Francesco, Messaggio per la 53ª giornata mondiale per le comunicazioni sociali, 2019). Condurre allo stupore di un confronto faccia a faccia che, nella gratuità, superi la logica dominante della comunicazione: troppo spesso i giovani sono avvolti da messaggi che propongono solo il consumo di cose (sempre nuovi oggetti da acquistare) e di se stessi (costantemente in vetrina sui social). Noi adulti dobbiamo proporre anche spazi di riflessione sulla realtà

Educatori affidabili quando testimoniano con la loro vita. Attraverso la Rete si raggiungono le «periferie esistenziali» abitate da tanti giovani con le loro fragilità

che li circonda. Per dare continuità a un percorso di accompagnamento siamo chiamati come educatori a ridimensionare le categorie culturali ed esistenziali, con i linguaggi e le modalità conseguenti, che hanno caratterizzato le generazioni di giovani negli ultimi decenni.

«Non si tratta più soltanto di "usare" strumenti di comunicazione, ma di vivere in una cultura ampiamente digitalizzata che ha impatti profondissimi sulla nozione di tempo e di spazio, sulla percezione di sé, degli altri e del mondo, sul modo di comunicare, di apprendere, di informarsi, di entrare in relazione con gli altri». (Sinodo dei vescovi, «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», documento finale, n. 21, 2018). Occorre dunque che scegliamo un ascolto senza pregiudizi che necessita di luoghi accoglienti, tempi distesi e parole fiduciose: scopriremo così un desiderio di dialogo che il Vangelo accende quando è vissuto come quella vita buona espressa da Gesù. Un'apertura alle domande più vere che colma il vuoto che inquieta tanti ragazzi per aprire a scelte che si orientino al coraggio di una vita donata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APRIRE LUOGHI

Una nuova pedagogia che ripensi gli «spazi» (non solo quelli fisici)

SAMUELE MARELLI

Ha ancora senso parlare, in ordine alla trasmissione della fede, alla proposta di un'esperienza legata a spazi fisici precisi? O forse la forte mobilità che caratterizza il contesto giovanile e relative appartenenze molteplici, deboli e frammentate, oltre alla digitalizzazione, devono convincerci che la pastorale giovanile del futuro deve lasciar cadere il riferimento a luoghi educativi ben identificati e puntare solo su relazioni estemporanee?

Forse la risposta a questi quesiti sta nella scelta di puntare su spazi che sappiano essere realmente luoghi. Non bastano delle semplici strutture. La nostra epoca vede una mutazione veloce e profonda del modo di vivere gli spazi, soprattutto nell'ambito giovanile, segnato dall'assenza sempre più frequente di soglie il cui esito è una diffusa deterritorializzazione nella quale l'appartenenza a un luogo non è più legata a una presenza fisica. La terra non pare più grembo materno, ma solo suolo e pavimento. Il rischio è quello di non abitare più nessun luogo ma di consumare spazi secondo la logica individualistica e utilitaristica.

La pastorale giovanile non richiede più spazi e neppure nuovi luoghi. Si tratta dunque di ripensare in modo radicale i luoghi. Nonostante tutto, il luogo resiste, rimanendo un'esperienza originaria, incancellabile e tipicamente umana. Questo non significa che tutti i luoghi in automatico risultino significativi, ma spinge invece a cercare le condizioni preliminari a partire dalle quali i luoghi possono mantenere il loro ruolo nella trasmissione del senso. Il luogo è uno spazio umano che si differenzia dallo spazio naturale. Esso è non solo

Non bastano più le semplici «strutture». Serve una logica sempre meno funzionale e sempre più in chiave simbolica, che valorizzi la dimensione relazionale e anche quella identitaria

uno spazio interpretato, ma anche capace di fornire a chi è al suo interno chiavi di interpretazione in riferimento al senso della realtà.

Ogni luogo per essere tale deve connettersi a tre dimensioni fondamentali: l'identità (soggettività), la relazione (socialità), il tempo (storicità). L'identità riguarda il fatto che in un luogo ogni persona rielabora la propria personale soggettività, attraverso un ruolo, un progetto, una possibilità di espressione. La relazione ha a che fare con la socialità e con il noi che il luogo è capace di creare attraverso la comunicazione e l'incontro. Il tempo si riferisce al fatto che il luogo è capace di creare una continuità, attraverso il dipanarsi di una storia. Il luogo si colloca dunque come «terra di mezzo» tra tre esigenze: l'identità del singolo, la costruzione di un vissuto comune attraverso dei legami sociali e la storicità dell'esperienza. C'è dunque bisogno di una nuova pedagogia dei luoghi, che ripensi il senso e il valore degli spazi nel contesto culturale contemporaneo. Anche i discepoli di Gesù chiedono un luogo e vengono invitati a seguirlo: «Videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui» (Gv 1,38-39). La pedagogia dell'esperienza dei luoghi procede in una logica sempre meno funzionale e sempre più in chiave simbolica, valorizzando la dimensione relazionale e quella identitaria. Si tratta di andare oltre i luoghi comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA